

Il sacerdote

Compiuto felicemente il corso teologico, il 25 luglio 1914, suo giorno onomastico, venne ordinato sacerdote.

Non abbiamo elementi per dire esattamente quali fossero i sentimenti, le emozioni profonde vissute in tale circostanza da don Giacomo, ma possiamo facilmente immaginarli, deducendoli anche dal calore con cui ha sempre parlato della Messa, «perno, cardine e centro della vita», non per il sacerdote soltanto, bensì per il cristiano, per la Chiesa, per il mondo. Sua radicata convinzione era che «la Messa e l'altare sono due realtà centrali della giornata di ogni sacerdote..., quasi la ragione unica del suo sacerdozio..., il sogno d'una giovinezza pura e operosa..., la meta dopo il lungo e faticoso cammino del seminario..., il fulcro del suo ministero scaturito dalle gioie, dagli entusiasmi delle prime celebrazioni, la sorgente misteriosa della sua forza, l'esigenza unica, del suo quotidiano sacrificio...».

In un convegno sacerdotale mariano del 1956 confidò come viveva la propria spiritualità di sacerdote, sempre e costantemente unito a Maria: «Sacerdote di Maria Regina dei cuori fin dal 1912, quando stavo preparandomi all'offerta del suddiaconato, non posso dire quale ricchezza di grazia, di aiuti e di conforti spirituali e quale doviziosa e delicata provvidenza, anche di beni materiali, mi abbia assicurato, in questi 44 anni, la santa schiavitù d'amore (nello spirito del Montfort), anche se vissuta tanto poveramente e, troppo spesso, contravvenuta dalla mia infedeltà». In questa santa schiavitù, il Cardinale Lercaro vede «la necessità di approfondire il senso della donazione a Maria dei talenti (i soli beni che possiamo effettivamente cedere); sicché risulti dalla vita sacerdotale un impegno di distacco e di concreta povertà, accanto a quello di obbedienza con la cessione della propria volontà e del proprio giudizio. Tale donazione deve, e vuole essere, ancora un modo di vivere la vita sacerdotale conformata ai sentimenti, agli affetti, ai giudizi, al volere dello Spirito magnanimo di Maria, per divenire suo Cristo: «Conformazione diremo meglio sforzo e tensione accompagnate da filiale fiducia e abbandono: frutti per l'anima di umiltà e di pace».

Tale l'impegno fedele, profondo, consapevole dell'Arcivescovo Lercaro, fin dal giorno 25 luglio 1914, giorno in cui il Vescovo Pisani, imponendogli le mani, proclamò: «Tu sei sacerdote in eterno!». Fu il centro motore, una realtà che ne animò sempre la vita, fino alla morte. Infatti, poche ore prima di lasciare la terra per il cielo, egli volle chiudere la sua giornata terrena concelebando il Sacrificio di Cristo con il suo segretario; facendo ricorso alle poche forze residue, per dare a Dio «ogni onore e gloria». Sacerdote fedele e consapevole, non tralasciò mai la recita del Breviario, scandita nelle diverse ore della giornata, anche quando la vista, venendo meno, rendeva faticosa la lettura. Allora, umilmente, faceva ricorso a qualcuno dei suoi ragazzi, che avevano di che edificarsi.

Tramite una confidenza a un amico, sappiamo che dagli anni della teologia aveva sognato di fare il cappellano in una parrocchia della collina genovese, e precisamente nella chiesa di S. Cipriano, un santo che gli stava molto a cuore. Viceversa i superiori lo destinarono agli studi accademici. Infatti, dopo la laurea in teologia, conseguita all'Accademia di S. Tommaso, fu inviato a Roma all'Istituto Biblico, vedendosi in lui un ottimo formatore dei chierici sul piano teologico.

Durante la prima guerra mondiale giunse per lui l'ora della chiamata alle armi. Destinato al servizio di sanità, fu inviato in un ospedale da campo, vicino a Genova, avendo egli premura, nei momenti liberi, di tenere i contatti col seminario. Successivamente venne trasferito prima in provincia di Vicenza e quindi in provincia di Verona.

Chiusa la parentesi 1915-18, ha inizio per don Lercaro un fecondo impegnato periodo. La sua testimonianza sacerdotale, pur marcata da sensibile impronta culturale, si qualificò fin dall'inizio con l'apostolato del mare di cui fu il primo cappellano in Italia. Gli rimase tuttavia il tempo per prendere contatto coi sobborghi più abbandonati di Genova, assistendo segretamente e istruendo una categoria allora denominata dei «reclusi vivi». Si trattava di lebbrosi accolti nel Lazzaretto di Genova.

Giovane sacerdote fu ben presto assegnato quale docente di S. Scrittura nel Seminario Maggiore di Genova. Contemporaneamente, egli assunse la cattedra di filosofia dell'Istituto «Vittorino da Feltre», per la quale conseguì l'abilitazione alla Università di Genova, con un impegnato studio sul filosofo spagnolo Balmes. La sua solida preparazione culturale gli permise di dedicarsi alla pubblicazione di importanti scritti, tradotti anche in altre lingue.

Successivamente divenne apprezzato insegnante di religione al Liceo statale «C. Colombo». Fu l'occasione per lasciare un'impronta notevole su una generazione di giovani che non ha cessato di ricordarlo. Tra questi ci fu il Card. Siri ex alunno ed amico che, nel 1957 al compiersi del decennio di episcopato di Lercaro, gli scriveva tra l'altro: «...rivedo i miei quaderni, contenenti le sue lezioni quale professore al seminario. Considerando le sue lezioni, si avverte oggi l'instaurazione, precedendo di qualche decennio, di efficaci metodi nell'insegnamento del catechismo».

Nel 1937, Lercaro fu nominato dal Cardinale Minoretti preposto della Collegiata di S. Maria Immacolata: della «Basilica d'oro», come egli nostalgicamente usava ricordare la sua chiesa. Si trattava di una parrocchia di 15.000 anime, situata nel centro di Genova di cui ebbe la guida per un decennio, impegnandosi in un ministero svolto in tempi alquanto duri - dal 1937 al 1947 - ivi compresi gli anni dell'ultimo conflitto. Non è difficile immaginare le difficoltà incontrate dal sacerdote Lercaro, dedito, oltre che alla comunità parrocchiale, al giovane clero, alla categoria degli intellettuali, a quella studentesca ed operaia.